

Nota Isril n. 2 – 2022

Valorizzare meglio e pagare di più il lavoro manuale

di Giuseppe Bianchi

In una precedente Nota Isril (la n. 1 - 2022) abbiamo parlato del mercato del lavoro dei laureati e di alcune disfunzioni del sistema universitario nell'alimentare i flussi di conoscenze che devono accompagnare la transizione verso un nuovo modello di sviluppo.

Il problema è però più ampio e coinvolge anche il mondo del cosiddetto lavoro manuale (oggi sempre più contaminato da competenze intellettuali), come segnalato dalle difficoltà delle imprese a trovare le qualificazioni richieste, nonostante gli elevati tassi di disoccupazione giovanile. Problema destinato ad aggravarsi nel prossimo futuro con l'impiego diffuso delle nuove tecnologie destinate a modificare la composizione quali-quantitativa dell'occupazione. Si tratta, in ogni caso, di un processo graduale perché non trovano conferma le previsioni di alcuni sociologi che profetizzavano un futuro di lavori creativi, immateriali, sostenuti da un alto livello di scolarità.

Le analisi in corso avvertono che le strutture professionali dell'occupazione sono più stabili di quanto previsto e che, accanto ai nuovi lavori creati dall'intelligenza artificiale e dal digitale, permane una importante domanda di lavoro manuale: le figure professionali del lavoro operaio per quanto ridefinite dalle nuove tecnologie; i lavori di professionalità intermedia che, dopo la Covid, devono supportare l'espansione dei servizi pubblici di prossimità (infermieri, figure professionali esecutive della mobilità, dell'istruzione) e dei servizi privati legati all'evoluzione dei consumi; e i lavori più disagiati e meno retribuiti nell'agricoltura, nell'edilizia e nel terziario più povero, oggi per lo più svolti da immigrati.

Una domanda di lavoro composita che, per quanto privata delle condizioni di faticosità del passato, risulta poco attrattiva per i nostri giovani, portati ad attribuire maggiore prestigio sociale ai cosiddetti lavori "impiegatizi" che, sulla base di lauree di facile acquisizione, dovrebbero – nell'immaginario collettivo – favorire l'accesso ai lavori più qualificanti e meglio retribuiti. Per rompere questo circolo vizioso, che ostacola la nostra crescita produttiva e che provoca frustrazioni nei giovani, occorre mettere in campo una strategia di rivalutazione professionale e retributiva del lavoro manuale.

Un primo tema riguarda l'esigenza di garantire una maggiore trasparenza alle previsioni sulla domanda di lavoro per professioni e livelli retributivi. Negli USA, il Bureau of Labor Statistics fa previsioni di dettaglio per 500 professioni, individuando le occupazioni di bassa, media e alta espansione.

Ai nostri fini conoscitivi non bastano i periodici censimenti dell'Istat delle professioni. Occorre un impegno suppletivo di conoscenze sulla domanda di professionalità, soprattutto manuali, derivanti dagli investimenti pubblici e

privati previsti dall'attuazione del Piano Governativo di Ripresa. Nuove conoscenze che sarebbero necessarie per rivitalizzare i canali della formazione professionale, percepiti a livello collettivo come riservati, oggi, ai giovani meno dotati, e per rendere più competitive le istituzioni di istruzione tecnica avanzata rispetto all'istruzione universitaria.

Occorre anche ridare un ruolo alle istituzioni di orientamento scolastico e lavorativo, oggi in esaurimento perché prive delle competenze necessarie. È paradossale che un sistema produttivo che basa buona parte della sua competitività sulle competenze accumulate nel tempo (il Made in Italy) rimanga indifferente alla loro riproduzione e rivalutazione.

L'altro tema che occorre affrontare per rendere più attrattivo il lavoro manuale per i nostri giovani è la questione salariale, in un Paese che da decenni è ingolfato in una combinazione di bassa produttività e di bassi salari. Un problema di salari relativi, i differenziali salariali con cui valutare le diverse professionalità, e di salari assoluti, in grave ritardo rispetto agli standard europei, considerando anche il risveglio in corso dell'inflazione.

I nostri sistemi contrattuali di valutazione delle professionalità, per quanto articolati per aree professionali, nella loro applicazione aziendale non danno ancora il giusto peso ai fattori che scoraggiano l'accesso dei giovani: i ritmi di lavoro vincolanti, la responsabilità dell'utilizzo di una strumentazione tecnica costosa, i controlli stringenti sui risultati conseguiti, gli ambienti relativamente più disagiati. La gerarchia dei salari dovrebbe riflettere un maggiore apprezzamento professionale e quindi una retribuzione che compensi tali condizioni sfavorevoli del lavoro.

E poi c'è il problema più generale di pagare meglio il lavoro manuale. In un sistema economico aperto alla competizione globale, un tale obiettivo va connesso con la crescita della produttività. Per uscire dalla stagnazione in atto, una proposta in campo è quella di legare la dinamica dei salari ad obiettivi di produttività programmata prevedendo una loro crescita, sia pur parziale, anche in casi di mancato raggiungimento degli obiettivi, per stimolare gli investimenti nelle imprese meno innovative.

Infine, rimangono i lavori più gravosi e peggio retribuiti che i nostri giovani rifiutano. Oggi, come già detto, tale domanda è soddisfatta da immigrati, spesso clandestini, ma non si può pensare che un paese prosperi a lungo su una struttura para-schiavistica di lavori servili e di sfruttamento. Per quanto sia difficile trovare soluzioni ragionevoli in un paese che è la porta dell'Africa, la politica deve risolvere alcuni dilemmi normativi: come trattare i rifugiati politici rispetto agli immigrati economici; come riattivare i flussi legali di immigrati valorizzando le loro competenze acquisite; come regolare l'accoglienza; quale solidarietà assicurare. Il problema ha una dimensione europea, ma ciò non esclude che esista un percorso a carico del nostro Stato che deve ancora trovare un equilibrio tra il diritto alla libera circolazione e il diritto di porre restrizioni alle sue frontiere.

Come ha detto Papa Francesco nel suo ultimo viaggio a Lesbo (Grecia) “vi è una netta differenza fra accogliere, seppure limitatamente, e respingere totalmente”.